

ANTONINO POPPI, *Studi sull'etica della prima Scuola francescana*, Centro Studi Antoniani, Padova 1996, pp. 194.

Con un'attenzione filologica e una tensione teoretica commisurate alla qualità e all'esigenza dell'uditorio cui erano originariamente rivolti, la decina di studi raccolti nel volume puntualizza il pensiero dei maggiori maestri dell'antica Scuola francescana su alcuni problemi morali che sono ancora di grande attualità.

Dall'analisi della personalità e degli scritti del primo teologo francescano, Antonio di Padova, appare la figura di un 'autentico «human rights defender», promotore di giustizia e di pace tra le classi sociali del suo tempo schierato a protezione dei diritti inviolabili delle persone, in particolare dei più poveri ed emarginati.

Il dottore serafico Bonaventura da Bagnoregio aiuta a cogliere il significato profondo del desiderio di felicità del cuore umano, con la ragione e la grazia indirizzando la ricerca del piacere verso una più compiuta e integrale beatitudine. Nella Scuola inglese, Ruggero Bacon e poi Giovanni Duns Scoto si pongono esplicitamente il problema del metodo e del fondamento dell'etica. Mentre il primo declina verso una esile impostazione retorico-poetica per dare più efficacia ai principi nella prassi, il secondo invece, al quale sono dedicati tre saggi, fonda la «verità dell'azione» sulla «verità dell'essere», che è essenzialmente libertà e amore, un amore però «ragionevolissimo e ordinatissimo», perché illuminato da un'intelligenza infinita

nell'invalidità del principio di non contraddizione: appunto in forza di tale sbarramento sembra calunnioso continuare a qualificare Duns Scoto quale sostenitore del volontarismo etico e dell'arbitrarismo divi o.

Esitazioni e flessioni teoretiche risultano evidenti invece nei maestri del primo Trecento: Pietro Aureolo e Guglielmo d'Ockam, sia nell'antropologia, contaminata con posizioni averroistiche, sia, soprattutto, nell'ambivalenza degli scritti del secondo sul problema dell'intrinseco *malum*, cioè dell'atto in se stesso immorale, in cui egli ripiega verso il trionfo della pura soggettività e arbitrarità. Si giunge così alla completa dissoluzione dell'etica, spianando la via agli esiti più negativi della modernità e della post-modernità.

Giovanni da Capestrano è un epigono di questa Scuola, ormai in transizione verso la teologia morale dei manuali e della casistica, sebbene in lui permanga ancora vigorosa la base biblica e la cura di un'etica applicata agli stati professionali.

Una sintetica e lucida appendice fornisce un quadro categoriale in cui interpretare criticamente gli orientamenti speculativi della Scuola all'interno dell'Ordine francescano e la sua evoluzione nei secoli successivi nonché il suo influsso sulla cultura europea. (N.R.)

HENRY SIDGWICK, *I metodi dell'etica*, il Saggiatore, Milano, 1995, pp. 552.

A un'opera, celebrata come un classico dalla filosofia morale di lingua inglese e tradotta per la prima volta in italiano a centoventi anni dalla sua comparsa (1874), tocca in sorte di sollevare insieme curiosità e aspettative; soddisfatte le prime ciascuno deve ingegnarsi a fare i conti con le proprie. Il cui

appagamento dipende in buona parte dalla considerazione che il lettore ha dell'utilitarismo e delle sue ragioni; che Sidgwick sia stato un utilitarista convinto non è infatti una novità o un giudizio controverso; a lui si devono, tra l'altro, le interpretazioni in chiave di utilità di dispo-